

## Gli scritti di Gervasio Sosio da Semogo – Valdidentro

ORNELLA HOLZKNECHT

“Tempi lontani 1900-1916 settantanni dopo così... per passatempo”, è il titolo del manoscritto del mio nonno materno, che nelle pagine successive si riporta integralmente, senza sostanziali correzioni e modifiche, con la sola aggiunta di poche note utili per una sua migliore comprensione.

Gervasio Sosio nacque a Semogo in Valdidentro il 18 luglio 1898, frequentò il Ginnasio a Bormio, si sposò con Sosio Caterina ebbe 12 figli. Fu insignito del titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto e fu Sindaco del Comune di Valdidentro dal giugno 1947 al giugno 1951. Morì a Semogo il 19 marzo 1986.

“Tempi lontani” si presenta come una sorta di zibaldone etnografico nel quale, verso la fine degli anni '70 del secolo scorso, il mio avo fece confluire i ricordi relativi al periodo 1900-1916 riguardo il suo paese, le sue tradizioni, la sua gente e così via.

Scritto con bella grafia e con termini appropriati, in alcuni casi ricercati e lirici, lascia trasparire la voglia, forse inconscia, di scrivere qualcosa non esclusivamente per se stesso – non vi è infatti alcuna fuga intimistica e i toni nostalgici non sono certo soffocanti – bensì per un indefinito pubblico futuro, che forse intuiva vi sarebbe comunque stato, consapevole che – come ha detto lo scrittore sardo Gavino Ledda – “noi siamo quello che siamo sempre stati e lo saremo sempre, noi ci portiamo dentro le nostre radici che non ci abbandoneranno mai...” e che dunque le esperienze del passato devono servire per il futuro (certo non uniformandolo, pena il rischio di diventare dei “sorpasati”).

A modesto parere della scrivente, il valore storico di questa testimonianza consiste, in primis, nella possibilità – alle luce degli insegnamenti, che personalmente condivido pienamente, degli storici francesi L. Febre e M. Bloch, fondatori della scuola degli Annales – di ricostruire la Storia della Valdidentro attraverso i “fatti particolari” di tutti i giorni e attraverso gli “atteggiamenti delle persone semplici” anche ricorrendo all’ausilio delle altre scienze sociali (sociologia, antropologia, etnografia, psicologia). Poi, che è lo stesso io narrante che, in prima persona, racconta le vicende che ha vissuto, indica la toponomastica che conosce e la patronimica che usa, senza alcun intermediario (intervistatore, giornalista, storico) che, inevitabilmente, comunque riporta sempre quelle che a lui è stato ripetuto e che dunque può risultare “contaminato” dalla sua “intermediazione” (da quello che capisce, che pensa, dalle conoscenze che ha, dai paragoni che ipotizza, etc.).

Ricollegandomi a quanto sostenuto poche righe sopra sul valore delle esperienze passate, mi piace chiudere questa breve premessa riportando quanto un altro storico della precisata scuola degli Annales, Jacques Le Goff, ha scritto a proposito del valore della “Memoria”:

L’evoluzione delle società nella seconda metà del XX secolo rischiarà l’importanza della posta in gioco rappresentata dalla memoria collettiva. Esorbitando dalla storia intesa come scienza e come culto pubblico – a monte in quanto serbatoio della storia, ricco di archivi e di documenti/monumenti ed al contempo a valle, eco sonora del valore storico –, la memoria collettiva è uno degli elementi più importanti delle società sviluppate e delle società in via di sviluppo, delle classi dominanti e delle classi dominate, tutte in lotta per il potere o per la vita, per sopravvivere e per avanzare. Più che mai sono vere le parole di Leroy Gourhan: “a partire dall’*homo sapiens* la costituzione di un apparato delle memoria sociale domina tutti i problemi dell’evoluzione umana”; inoltre, “la tradizione è biologicamente indispensabile alla specie umana in quanto il condizionamento genetico alle

società di insetti: la sopravvivenza etnica si fonda sulla routine, il dialogo che si stabilisce crea l'equilibrio tra routine e progresso, dove la routine è il simbolo del capitale necessario alla sopravvivenza del gruppo ed il progresso l'intervento delle innovazioni individuali per la sopravvivenza sempre migliore”.

La memoria è un elemento essenziale di ciò che ormai si usa chiamare l'*identità* individuale o collettiva, la ricerca della quale è una delle attività fondamentali degli individui e delle società di oggi, nella febbre e nell'angoscia (...). La memoria, alla quale attinge la storia, che a sua volta l'alimenta, mira a salvare il passato soltanto per servire al presente e al futuro. Si deve fare in modo che la memoria collettiva serva alla liberazione, e non all'asservimento, degli uomini.<sup>1</sup>

Per concludere, ringrazio il Centro Studi Storici Alta Valtellina che ha ritenuto meritevole la pubblicazione di tempi lontani sul suo Bollettino annuale; Ilario Silvestri di Valdidentro che, con la sua consueta competenza, ha redatto le varie note a piè di pagina e Anna Maria Pedrini che ha curato la versione informatica del manoscritto.

## **Tempi lontani - Settant'anni dopo così ... per passatempo (1900 – 1916)**

*Memorie di Gervasio Sosio*

Salendo dal capoluogo, lungo la sponda sinistra del Viola, si giungeva come ancora oggi, quasi all'improvviso al piccolo paese sospeso a mezza costa, seminascolato fra le pieghe naturali del terreno. Sullo sfondo che per primo appariva allo sguardo, dove le montagne sembrano mettere fine alla valle, alcune case sparse sul pendio, collegate fra loro da stradette, alle volte da semplici sentieri, davano più l'aspetto di un alpeggio che di un paese. Più in alto, tutto all'intorno, fitti boschi di abeti e di larici, intercalati da sprazzi di pascolo, sino a lambire le cime nevose a volte limpide e bianche, a volte incappucciate e minacciose foriere di maltempo.

Al visitatore o passante che vi giungeva per la prima volta, bastava uno sguardo per rendersi conto delle sue misere condizioni e del modo in cui si viveva<sup>2</sup>.

La strada che vi conduceva a fondo naturale, da non molti anni rimodernata e in parte deviata dall'antica sede, sebbene entrando in paese andasse restringendosi, era discreta.

A parte qualche strettoia dove il sorpasso a due carri agricoli era alquanto difficoltoso, si poteva dire una delle migliori della zona; unico pericolo per il passante, era la caduta di qualche masso o piccola frana a causa delle piogge o del disgelo.

Il Comune ne curava in qualche modo la manutenzione, ma non avendo personale alle sue dipendenze e forse anche non troppi mezzi finanziari, ricorreva di volta in volta ad espedienti, come la cessione gratuita di un po' di legname o, in casi particolari, alla concessione gratuita di qualche pezzetto di terreno o di bosco, con l'onere perpetuo a qualche famiglia vicina di tenere sgombro qualche tratto più pericoloso ([per esempio il] boschetto vicino Margneh ceduto alla famiglia Bormetti). Il tempo d'inverno, in occasione di nevicate, veniva aperta per primo dai pedoni che uscivano di casa per recarsi alla fontana, poi alla casa vicina, indi al paese o alla chiesa, tracciando

<sup>1</sup> J. LE GOFF, *Memoria*, Einaudi Editore, Piccola Biblioteca Online, p. 59.

<sup>2</sup> La località sottintesa è Isolaccia, capoluogo di Valdidentro. Il paese descritto è quello di Semogo.

così un solco che sembrava come un lungo serpente adagiato sulla neve bianca caduta nella notte. Veniva poi allargata col passare delle slitte, trainate per lo più da mucche, alle volte da buoi, raramente da cavalli. La neve così pressata, formava dapprima un fondo morbido ed agevole, e più tardi, spesse volte ghiacciato, che creava disagio ai pedoni, specie se anziani, costretti a munirsi di ramponi alle scarpe (*krappella* o *klapella*) per reggersi in piedi e fornire di catene le slitte che scendevano cariche. In compenso serviva come ottima pista agli slittini, unico sport esistente a quel tempo. Su questa pista, passavano le poche ore di svago lasciate libere dalla scuola e dalle molte occupazioni in famiglia i ragazzi ed anche i più grandicelli, riuniti in allegre compagnie. Specialmente nei giorni festivi dopo le funzioni in chiesa, nei giorni di vacanza (tutti i giovedì) o a tarda sera al chiaro di luna, si formavano veri cortei di slittini in competizione tra loro che, sfrecciando non sempre con i dovuti riguardi fra le gambe dei pedoni, finivano spesso in incontri e scontri con quelli della frazione vicina. Inutile dire che i primi, forti della loro posizione geografica e quindi favoriti da una altitudine superiore, avevano, o credevano di avere sempre ragione sui secondi, mantenendo così sempre vivo uno innato e tradizionale spirito, se non di rivalità, di un acceso antagonismo.

I suoi abitanti, non più di settecento, erano di carattere alquanto chiuso e riservato al primo incontro, con tendenze conservatrici, riguardosi verso l'autorità costituita e verso l'anzianità, inclini al risparmio e all'economia fino allo scrupolo, erano in fondo di una bonaria semplicità, amanti della compagnia, forniti di uno speciale spirito di adattamento e di sano umorismo, nascosti sotto ruvidi vestiti pesanti e mal confezionati di panno casalingo.

Le famiglie quasi tutte legate fra loro da vincoli di parentela, distinte da diversi cognomi, erano più comunemente conosciute attraverso nomi alterati per eccesso o per difetto: *Benedetton, Tonon, Gioanon, Giusevon, Gustin, Stefenin, Tanisin, Madalenin, Gioaninin, Begin, Lorenzin, Marianin*, o attraverso soprannomi: *Bertoldo, Benola, Kocio, Kramer, Contegrepi, Toron, Klep, Comissari, Krufol, Klapeir, Golp, Gosc, Gugia, Fafol, Feliza, Folonara, Pusclin, Podraga, Papa, Pulin, Profeta, Pasai, Polenton, Martol, Magnan, Monco, Saluzi, Semogher, Scapa, Re, Tac, Tarloc, Tondin, Zopet, Zifol, Veglin*.

Esosi della loro proprietà, quanto rispettosi di quella degli altri; economicamente simili fra loro, tranne poche famiglie giudicate migliori solo per qualche capo di bestiame in più, o per qualche caso di vera povertà, vivevano entro i limiti di una comunità articolata in diversi rami a carattere religioso, che dava loro un senso di sicurezza e di tranquillità.

I rapporti fra individui e famiglie diverse, giudicati a distanza di tempo, intaccati alle volte da malumori a causa di eredità o divisioni di beni, tenuti il più possibile nascosti fra le pareti domestiche, si può dire che erano abbastanza positivi, dettati da uno speciale tipo di educazione morale e civile entro i limiti di una coltura contadina. Tutti si conoscevano a vicenda e ognuno sapeva ricostruire l'albero genealogico di ogni famiglia risalendo a più generazioni.

Conoscevano a perfezione tutti i sentieri che conducevano da una zona all'altra, da un alpeggio all'altro, attraverso montagne, boschi e pascoli, chiamando per nome le singole zone e i particolari punti di riferimento per eventuali incontri o ritrovi. Non era in uso l'orologio da tasca o da polso, ma sapevano egualmente indicare l'ora della giornata, guardando il sole o l'ombra che scendeva dalla montagna o ricopriva qualche masso sporgente sul pendio. Tutto ciò favoriva l'incontro continuo con ogni ceto di persone, il dialogo, la conoscenza reciproca e la buona armonia. A regime patriarcale, passavano una vita monotona, lavorando la terra di loro proprietà a cui erano graniticamente attaccati; allevando bestiame, curando la pastorizia, qualche piccola arte, non ultima quella del contrabbando per uso familiare e in minor misura a scopo di guadagno.

(...)

[L'articolo completo lo puoi leggere sul Bollettino Storico Alta Valtellina n. 6/2003](#)